

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 7

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Aprile 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

“BEATO E DOLOROSO”

Condivido totalmente le critiche teologiche fatte alle riforme liturgiche compiute dopo l'ultimo concilio, e contesto anch'io l'attuale teologia del mistero pasquale, la quale non vuole vedere nella S. Messa nient'altro che la gioia, l'amore, la pace...e non vuol sentir parlare di dolore, di penitenza, di riparazione per i peccati, ecc. Quando vedo, però, come tanti sacerdoti celebrano oggi la Messa riformata e considero che essi sono spesso più vittime che colpevoli, mi sembra che il problema sia ancor più spirituale che teologico, e quindi non mi sembra inutile proporre qui alcune riflessioni personali più spirituali che teologiche.

Infatti, pur non essendo vecchio, sono sacerdote già da un bel pezzo, e non dico che abbia sempre celebrato perfettamente la Santa Messa, perché anch'io sono peccatore, e spesso il sacerdozio è pesante per la mia debolezza umana, però...ho avuto la bella sorte di poter celebrare la Messa ogni giorno, e mi sembra che Gesù Cristo mi abbia poco a poco permesso di capire un po' meglio ciò che Egli fece quando celebrò la Sua Messa nel Cenacolo, e che io cerco di riprodurre per l'onore di Dio, per la santità della Chiesa e per la salvezza dei peccatori.

Senza pretendere affatto di essere migliore degli altri, posso confessare che mi capita sempre più spesso, quando mi chino sull'ostia o sul calice per prestare le mie labbra a Gesù affinché Egli produca il sacramento della

Sua presenza gloriosa ed immolata, di aver voglia di fermarmi alle porte del mistero. Mi sento tanto piccolo, tanto distratto e tanto cattivo che tremo di andare avanti. Ma poi...ci vado lo stesso: faccio un atto di fede, mi appoggio su Gesù stesso e sulla Madonna, che sta sempre accanto all'Ostia ed al calice, ed entro nel mistero dell'amore immolato. Mi pare di capire allora un po' l'immensa gioia di Gesù e il suo dolore altrettanto immenso: gioia di glorificare suo Padre con la salvezza di tante anime radunate intorno al Calice...e dolore del Suo sangue sparso per tante anime che non vogliono andare a Lui e si perdono. Non dico di capire il mistero, perché so anche che l'Ostia della mia Messa è Gesù glorioso, ma ciò che ne capisco mette nella mia anima una commozione sempre più grande, nella quale si mescolano il timore e la letizia, il dolore e la gioia, la voglia di piangere e quella di cantare.

Santa Caterina ci dice tante volte che sulla Croce Gesù era “insieme beato e doloroso”. Siccome la S. Messa riproduce il sacrificio compiuto sul Calvario (lo dicono tutti i Concili e tutti i Papi, perfino il Vaticano II e Giovanni Paolo II), ecco il mistero che bisognerebbe saper approfondire per capire un po' di più quello della S. Messa: il mistero della Carità divina incarnata in Gesù Cristo per amare tutti gli uomini “fino alla fine”, fino alla totale immola-

zione di tutto Se stesso, nel dolore e nella gioia.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- Come i Serviti “servono” Maria (*Regina Martyrum* n. 2/11/01)
- Alfonso Ratisbonne: una conversione “ecumenicamente scorretta” (intervista di una religiosa di Nostra Signora di Sion ai Dehoniani di *Presenza Cristiana*)
- Come i “Ministri degli infermi” oggi confortano gli infermi (*Missione salute* n. 2/2001)

Oggi, però, mi si dice che di fatto la Messa riproduce piuttosto la Santa Cena del Giovedì Santo, e che dunque non si deve parlare tanto di dolore quanto della gioia di una riunione fra amici nella quale si prega insieme e si ricorda l'amore di Gesù per tutti noi. Va bene. Però, se ho ben capito la teologia della Messa, so anche che la Santa Cena, cioè la prima Messa celebrata da Gesù, era interamente riferita al sacrificio che si sarebbe compiuto l'indomani sulla Croce. E Gesù, quando pronunciò per la prima volta le sacre parole “Questo è il mio corpo...questo è il calice del mio sangue”, non poteva non vedere la Croce nell'intimo della sua anima umana e viverne già tutto il mistero di dolore e di gioia. Devo confessare che, quando ho cominciato a capire questo, sono rimasto sconvolto da ciò che facevo ogni giorno all'altare, e che

dovrebbe essere fatto con l'animo "beato e doloroso" come quello di Gesù.

E' ovvio che alla Cena Gesù non visse che la parte spirituale del dolore della Croce, la stessa parte che ne conobbe durante la sua agonia, senza vivere ancora il dolore fisico della Passione e della Croce. Ma qual è il dolore più grande per un uomo? Non è forse proprio il dolore morale e spirituale? Soprattutto il dolore di sentirsi solo, senza nessun consolatore...il cielo chiuso e la terra vuota, zitta... "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Alla Cena, ci fu forse qualche conforto dall'amicizia umana, ma ciò restava alla superficie dell'anima di Gesù. Che cosa hanno capito gli Apostoli di ciò che si compiva realmente? Sì, hanno capito che si compiva un mistero, una cosa sacra troppo grande per loro, e senz'altro non avevano la voglia di ridere o di battere le mani. Erano sicuramente silenziosi, colpiti dal mistero che viveva Gesù. Ma, nel fondo della sua anima, Gesù era solo di fronte al mistero del suo amore per il Padre e per gli uomini, solo di fronte alla Croce e ai suoi frutti...era quindi veramente "beato e doloroso" già nella Cena del Giovedì Santo. Cominciava già la sua agonia dell'orto, durante la quale non ebbe nemmeno il conforto dell'amicizia dei suoi discepoli. Perfino San Giovanni, l'apostolo del Cuore di Gesù... dormiva mentre il suo Maestro pregava e continuava ad offrire il sacrificio iniziato nel Cenacolo! Non aveva capito tutto!

Nella Cena, mentre viveva già l'essenza del sacrificio del Calvario, Gesù accettò di nuovo questo sacrificio, come l'aveva accettato nell'atto di incarnarsi nel seno dell'Immacolata: "Eccomi, o Padre, vengo per compiere la Tua volontà". Inoltre, ne ordinava già tutte le vicende in tutti i loro particolari e ne viveva tutto il dolore. Anzi, se veramente la santa Cena si riferisce totalmente al Calvario – il che deve essere creduto per tenere la fede cattolica – Gesù, nel celebrarla, si obbligava

a questa morte senza la quale ciò che stava facendo sarebbe stato vuoto di realtà, un simulacro ipocrita ed un inganno. Egli non poteva più non morire l'indomani, e Giuda non poteva non tradirlo! (Giuda, però, pur dovendo consegnare Gesù ai suoi nemici, avrebbe sempre potuto pentirsi ed essere perdonato, come S. Pietro fu perdonato per aver pianto il suo vergognoso rinnegamento. La disperazione fu il peccato che perdette Giuda).

Tutta la creazione è invitata ad esultare e gioire perché nell'ora della risurrezione la luce di Cristo ovunque risplende, ovunque inneggia, ovunque è senza tramonto.

S. Massimo da Torino

Quindi, è vero che nella Cena Gesù visse tutto il mistero pasquale, dall'agonia del Gethsemani fino alla gloria di Pasqua e dell'Ascensione. Sarebbe, però, tradire l'essenza del mistero non cercare di viverlo come Gesù l'ha vissuto: "beato e doloroso" non solo sulla Croce ma già nella Cena. Sì, Gesù vedeva la gloria di suo Padre e la sua propria gloria, vedeva l'Immacolata e la salvezza degli eletti, vedeva la gloria del suo corpo mistico, la Santa Chiesa cattolica...ma vedeva anche tutti i tradimenti dei suoi, le bestemmie contro l'Immacolata, l'odio contro di lui e contro la sua Chiesa, le ferite inflitte al suo corpo mistico dagli eretici e da tutti i seguaci delle false religioni alleati contro il suo regno di amore e di pace...vedeva anche la volontà di suo Padre ostacolata dal mondo rivoltato contro di Lui e da tanti che dicono ogni giorno il "Padre nostro" con le labbra ma il cui cuore è lontano da Dio, perché senza amore o tutto pieno di amor proprio. Nel fondo dell'anima di Gesù c'era accanto all'inno di lode alla gloria di suo Padre, il lamento del "popolo mio, che male ti ho fat-

to? Che cosa avrei dovuto fare per te di più che non l'abbia fatto?".

Come si può oggi sentire questo cuore "beato e doloroso" quando il sacerdote alla mensa che ha preso il posto dell'altare, non pensa che ad animare l'assemblea del popolo di Dio radunato per cantare la sua gioia di essere insieme e di volersi bene? Chi capirà infatti questo mistero? Chi più del sacerdote dovrebbe capirlo e cercare di portare i fedeli a penetrarvi, a viverlo quando egli celebra la S. Messa? Non dovrebbe forse il sacerdote vedere un po' ciò che vedeva Gesù nell'ultima Cena: la Croce della carità più grande, Dio glorificato, la Madonna beata e dolorosa, le anime per le quali Gesù prega e si offre...quelle che – ahimè! – si perderanno? Se lo vedesse appena un po', il suo modo di celebrare non cambierebbe? I fedeli non sarebbero allora colpiti dal mistero che si sta compiendo sull'altare?

Povero Gesù, che oggi continua veramente la sua Passione tutto solo, con "amici" che dormono, che non si preoccupano della sua presenza, che non Gli danno il loro cuore, quando non lo tradiscono più o meno consapevolmente!

Poveri sacerdoti che non sanno più quello che sono e quello che fanno!

Poveri fedeli che non sono più condotti al cuore "beato e doloroso" di Gesù, e non trovano più l'acqua pura della Carità divina di cui la loro anima ha tanta sete, e che credono magari di amare Dio quando non amano altro che di ritrovarsi insieme per avere l'illusione della preghiera o della felicità!

Povera Immacolata, che "sta", beata e dolorosa, così sola come stava ai piedi della Croce.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno!

Dio mio, concedeteci sacerdoti che sappiano quello che fanno!

Un sacerdote

SINOSSI DEGLI ERRORI IMPUTATI AL CONCILIO VATICANO II

Prospetto

Introduzione

Natura giuridica ambigua dell'ultimo Concilio.
Errori nell'allocuzione di apertura e nel Messaggio al mondo
Esempi di ambiguità e contraddizioni contenute nei testi del Concilio
Omissioni rilevanti

Sinossi degli errori

Sinossi degli errori imputati al Vaticano II
Errori concernenti la nozione della tradizione e della verità cattolica
Errori concernenti la Santa Chiesa e la Beatissima Vergine
Errori concernenti la S. Messa e la Sacra Liturgia
Errori concernenti il Sacerdozio

Errori concernenti l'Incarnazione, la Redenzione, il concetto dell'uomo
Errori concernenti il Regno di Dio
Errori concernenti il matrimonio e la condizione della donna
Errori concernenti settari, eretici e scismatici (cosiddetti "fratelli separati")
L'erronea e fuorviante rappresentazione delle religioni non-cristiane
Errori concernenti la politica, la comunità politica, il rapporto tra Chiesa e Stato
Errori sulla libertà religiosa e il ruolo della coscienza morale
Errori nell'interpretazione del significato del mondo contemporaneo

La cattiva pastorale nella riforma della Sacra Liturgia
La cattiva pastorale nello studio e nell'insegnamento della dottrina
La cattiva pastorale nella formazione dei religiosi, seminaristi, sacerdoti, nell'ufficio vescovile
La cattiva pastorale nelle direttive impartite ai missionari
La cattiva pastorale nelle direttive impartite per l'apostolato dei laici
La cattiva pastorale nell'aggiornamento dell'educazione

Conclusione

Ritornare alla vera dottrina o perire

Introduzione

Al Vaticano II (1962-1965) è stata imputata, in generale, una *mens* poco o punto cattolica, a causa dell'inspiegabile quanto innegabile antropocentrismo e della simpatia per il "mondo" ed i suoi ingannevoli valori che trasudano da ogni suo documento. Più specificamente, gli sono state imputate rilevanti ambiguità, patenti contraddizioni, significative omissioni e, ciò che più conta, gravi errori nella dottrina e nella pastorale.

Natura giuridica ambigua dell'ultimo Concilio

In via preliminare, va ricordato che l'ambiguità pervade anche l'effettiva natura giuridica del Concilio Vaticano II. Essa non è chiara ed appare indeterminata, perché il Vaticano II ha voluto dichiararsi semplice concilio pastorale, che, quindi, non intendeva definire dogmi, né condannare errori (cfr. allocuzione d'apertura dell'11 ottobre 1962 di Giovanni XXIII e *Notifica-*

tio letta in aula il 5 novembre 1965). Perciò le sue due costituzioni che si fregiano del titolo di "dogmatiche" (*Dei Verbum* sulla divina rivelazione e *Lumen Gentium* sulla Chiesa) sono tali solo di nome, in senso puramente descrittivo, perché concernono materie attinenti al dogma della fede.

Il concilio si è voluto dequalificare *apertis verbis* a "magistero ordinario supremo e manifestamente autentico" (Paolo VI), figura insolita ed inadeguata per un concilio ecumenico, che incarna da sempre un esercizio straordinario del Magistero, che si ha allorché il Papa decide di esercitare eccezionalmente assieme a tutti i Vescovi, riuniti da lui in concilio, la *suprema potestas* su tutta la Chiesa, che gli spetta di diritto divino. Né il riferimento al carattere "autentico" di questo magistero chiarisce le cose, perché con tale termine si intende in genere un magistero "autorevole" in relazione alla sola autorità della persona, non all'

infallibilità. Il magistero ordinario "*mere authenticum*" non è infallibile, mentre lo è il magistero ordinario infallibile (v. *sì sì no no* 31 marzo 2001 pp. 4 ss.), comunque l'infallibilità del magistero ordinario non presenta le stesse caratteristiche, le stesse note di quella del magistero straordinario e quindi non può applicarsi al concilio. Basti pensare che al magistero ordinario infallibile i Vescovi concorrono nel tempo in quanto dispersi in tutto l'orbe cattolico (insegnando la stessa dottrina nonostante la dispersione), non in quanto riuniti in concilio.

Quale che sia l'effettiva natura giuridica del Vaticano II, è certo che esso non ha voluto impartire un insegnamento fornito della nota dell'infallibilità. Tant'è vero che lo stesso Paolo VI ha detto che quest'insegnamento conciliare deve essere accolto "docilmente e sinceramente" dai fedeli, cioè con quello – precisiamo noi – che si è sempre chiamato "assenso religioso interno" e che è richie-

sto, per esempio, dai documenti pastorali.

Questo assenso è dovuto, ma a condizione che non vi siano ragioni sufficienti e gravi per non concederlo. E quale ragione è più grave di quella rappresentata dall'alterazione del deposito della fede? Già durante il tormentato svolgimento del concilio cardinali, vescovi, teologi fedeli al dogma stigmatizzarono ripetutamente le ambiguità e gli errori che si infiltravano nei suoi testi, errori che oggi, dopo quarant'anni di riflessioni e di studi qualificati, siamo in grado di cogliere con precisione ancora maggiore.

Errori nell'allocuzione di apertura e nel Messaggio al mondo

Non pretendiamo che la nostra sinossi degli errori imputati al Vaticano II sia completa, tuttavia ci sembra di aver individuato un numero sufficiente di errori importanti, cominciando in via preliminare da quelli contenuti nell'allocuzione di apertura e nel messaggio del concilio al mondo del 20 ottobre 1962, testi che, pur non appartenendo formalmente al concilio, l'hanno tuttavia indirizzato nel senso voluto dall'ala progressista, cioè dai Novatori neo-modernisti.

Allocuzione di apertura

Il celebre discorso di apertura di Giovanni XXIII, oltre a diverse profezie clamorosamente smentite dai fatti ("la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani che... si svolgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi"), contiene tre veri e propri errori di dottrina.

1° errore: una concezione mutila del Magistero.

È contenuta nell'incredibile affermazione, riecheggiata da Paolo VI nel discorso di apertura della 2ª sessione del concilio il 29 settembre 1963, secondo la quale *la Santa Chiesa rinuncia a condannare gli errori*: "Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori [le false opinioni degli uomini - ndr]: spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora,

tuttavia, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne".

Con questa rinuncia ad usare la propria autorità (che viene da Dio) per difendere il deposito della fede ed aiutare le anime con la condanna dell'errore che ne insidia l'eterna salute, papa Roncalli veniva meno ai suoi doveri di Vicario di Cristo. La condanna dell'errore, infatti, è essenziale al mantenimento del deposito della fede (che è il primo dovere del Pontefice), dal momento che essa conferma *a fortiori* la sana dottrina, dimostrandone l'efficacia con una puntuale applicazione. Inoltre, la condanna dell'errore è necessaria dal punto di vista pastorale perché sorregge i fedeli, sia i colti che i meno colti, con l'autorità ineguagliabile del Magistero, della quale essi possono rivestirsi per difendersi dall'errore, la cui "logica" è sempre più astuta e più sottile della loro. Non solo: la condanna dell'errore può indurre l'errante al ripensamento, mettendolo di fronte alla vera sostanza del suo pensiero: come è stato detto, la condanna dell'errore è *ex sese* opera di misericordia.

Sostenere che questa condanna non debba più aver luogo, significa propugnare da un lato una concezione mutila del Magistero della Chiesa; dall'altro, sostituire al dialogo con l'errante, sempre perseguito dalla Santa Chiesa, il dialogo con l'errore. Tutto ciò configura un errore dottrinale, che nel testo di Giovanni XXIII sopra citato si manifesta nell'improprio accostamento finale, ove sembra alitare il pensiero che la dimostrazione della "validità della dottrina" sia incompatibile con la "rinnovazione delle condanne", come se quella validità dovesse imporsi unicamente grazie alla forza della propria intrinseca logica. Ma in tal modo la fede non sarebbe più un dono di Dio, non avrebbe più bisogno né della Grazia per

venire in essere e fortificarsi, né dell'esercizio del principio di autorità, impersonato dalla Chiesa cattolica, per essere sostenuta. E questo è l'errore in senso proprio, nascosto nella frase di Giovanni XXIII: una forma di pelagianesimo, tipico di ogni concezione razionalistica della fede, pluricondannata dal Magistero.

La dimostrazione della validità della dottrina e la condanna degli errori si sono sempre e necessariamente implicate a vicenda nella storia della Chiesa. E le condanne hanno riguardato non solo le eresie e gli errori teologici in senso stretto, ma implacabilmente ogni concezione del mondo che non fosse cristiana, non solo quelle avverse alla fede, ma anche quelle solo diverse, religiose e non, poiché "chi non raccoglie con Me, disperde" ha detto Nostro Signore (Mt. 12, 30).

L'eterodossa presa di posizione di Giovanni XXIII, mantenuta dal concilio e dal post-concilio sino ad oggi, ha fatto crollare – lo si nota già nei testi del concilio – la tipica, ferrea armatura concettuale della Chiesa, ben presente un tempo anche ai suoi nemici e da alcuni di loro persino apprezzata: "L'impronta intellettuale della Chiesa è essenzialmente l'inflessibile rigore con cui i concetti e i giudizi di valore vengono trattati come stabiliti, come *aeterni*" (Nietzsche).

2° errore: la contaminazione della dottrina cattolica con il "pensiero moderno" intrinsecamente anticattolico.

Alla proclamata rinuncia a trafiggere l'errore, a questa inaudita abdicazione, è connessa l'altra notissima e gravissima affermazione di Giovanni XXIII, da lui ribadita nell'allocuzione natalizia ai Cardinali del 13 gennaio 1963, secondo la quale la "*penetrazione dottrinale*" doveva aver luogo "*in corrispondenza più perfetta di fedeltà all'autentica dottrina*," la quale, *tuttavia*, doveva esser "*studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno*", poiché "altra è la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei* ed altra è la formulazione del suo rivestimen-

to: ed è di questo che devesi – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proposizioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale”.

Questi concetti furono ripetuti espressamente dal concilio nel decreto *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo, art. 6 (v. infra).

Il principio, già dei liberali e dei modernisti, che l'antica dottrina dovesse esser rivestita di una forma nuova, desunta dal “pensiero moderno”, era già stato espressamente condannato da S. Pio X (*Pascendi* 1907, § II, c; decr. *Lamentabili*, nn. 63 e 64 – Denz. 2064-5/3464-5) e da Pio XII (*Humani Generis* AAS 1950, 565-566). Papa Roncalli proponeva, perciò, una dottrina già formalmente condannata come eretica (in quanto tipica dell'eresia modernista) dai suoi predecessori.

Non è possibile, infatti, applicare alla dottrina cattolica le categorie del “pensiero moderno” il quale, in tutte le sue forme, nega *a priori* l'esistenza di una verità assoluta e per il quale tutto è relativo all'Uomo, unico suo valore assoluto, divinizzato in tutte le sue manifestazioni (dall'istinto alla “coscienza di sé”). Un pensiero, quindi, intrinsecamente avverso a tutte le verità fondamentali del Cristianesimo, a cominciare dall'idea di un Dio creatore, di un Dio vivente, che si è rivelato ed incarnato, per finire al modo di intendere l'etica e la politica. Nel proporre una simile contaminazione, Giovanni XXIII si mostrava discepolo del “metodo” della neo-modernistica *Nouvelle Théologie* già condannato dal Magistero. Per esser veramente aderente ai bisogni dei tempi, rapportati alla missione di salvezza della Chiesa cattolica, il concilio avrebbe dovuto approfondire ulteriormente le condanne rivolte in passato dai Papi al pensiero moderno (da Pio IX a Pio XII) invece di dare in pasto a quest'ultimo “lo studio e l'espressione” della “autentica” e “antica” dottrina.

3° errore: il fine della Chiesa è “l'unità del genere umano”.

Il terzo errore è nell'enunciazione dell'unità del genere umano quale fine proprio della Chiesa: «Questo si propone il Concilio Ecumenico Vaticano II, il quale... quasi prepara e consolida la via verso quell'unità del genere umano, che si richiede quale necessario fondamento, perché la Città terrestre si componga a somiglianza di quella celeste “in cui regna la verità, è legge la carità, l'estensione è l'eternità” (cfr. S. Augustinus, *Epist.* 138, 3)».

Qui «l'unità del genere umano» è considerata il *fondamento necessario* (si noti il necessario) affinché la “città terrestre” assomigli sempre più a quella “celeste”. Ma che l'espansione della Chiesa in questo mondo necessitasse di *quel* fondamento non era mai stato insegnato in passato, tanto più che il fine dell'unità del genere umano – unità affermata dal Papa *simpliciter* – è un'ideaguida della filosofia della storia elaborata, a partire del secolo XVIII, dal pensiero laico, una componente essenziale della religione dell'Umanità, non della religione cattolica.

L'errore consiste qui nel mescolare alla visione cattolica un'idea ad essa estranea, desunta dal pensiero laico, che *ex sese* la nega e la contraddice, poiché quel pensiero non mira certo ad estendere il Regno di Dio, per la parte che si attua in terra nella Chiesa visibile, ma *a sostituire* la Chiesa stessa *con l'Umanità*, convinto come è della dignità dell'uomo in quanto uomo (perché non crede al dogma del peccato originale) e dei suoi pretesi “diritti”.

Gli effetti negativi della mancata condanna degli errori del Secolo si fanno, dunque, sentire, quasi per una sorta di nemesi, anche nell'allocuzione che la propone, dal momento che essa degli errori del Secolo ne contiene almeno uno con certezza, accanto ai due più propriamente teologici.

Errori nel Messaggio dei Padri conciliari al mondo

Il Messaggio al Mondo, trasmesso in apertura del concilio

(mons. Lefebvre fu uno dei pochi a criticarlo) contiene in miniatura la pastorale che sarà sviluppata *ad abundantiam* nella *Gaudium et Spes*, una pastorale nella quale la preoccupazione per i “beni umani”, la “dignità dell'uomo” in quanto uomo, la “pace tra i popoli”, invocata a prescindere dalla loro conversione a Cristo, occupano il posto essenziale: “Mentre speriamo che attraverso i lavori del concilio splenda più chiara e vivida la luce della fede, aspettiamo un rinnovamento spirituale dal quale proceda anche un felice impulso che favorisca *i beni umani, e cioè le invenzioni della scienza, i progressi dell'arte, della tecnica, e una più larga diffusione della cultura*”.

I “beni umani” sono qui rappresentati dal progresso della scienza, dell'arte, della tecnica, della cultura (intesa alla maniera del Secolo, come si evince da *Gaudium et Spes* artt. 60-62, v. infra). Il concilio doveva preoccuparsi di queste cose? auspicare l'accrescimento di questi “beni” solo terreni, caduchi, spesso ingannevoli, al posto di quelli eterni, fondati sui valori perenni insegnati nei secoli dalla Chiesa? Come stupirsi che, in seguito ad una pastorale del genere, invece di un nuovo “splendore” della fede, si sia avuta la grave crisi tuttora perdurante?

L'errore teologico in senso proprio appare poi nella chiusa del *Messaggio* ove si scrive: “invitiamo tutti a collaborare con noi per instaurare nel mondo un più ordinato vivere civile ed una maggiore fraternità”, ossia invitiamo tutti gli uomini “di buona volontà” (prescindendo perciò dalla loro religione personale), poiché “è volontà divina che per mezzo della carità già splenda in certo senso il regno di Dio in terra quasi anticipazione del regno eterno”. Questa non è la dottrina cattolica, per la quale “l'anticipazione del regno eterno” in questo mondo è costituita *solo ed unicamente* dalla Chiesa cattolica, dalla Chiesa visibile, docente e discente, membra terrene del corpo mistico di Cristo, che cresce lentamente, ma cresce, nonostante l'avversione del “princi-

pe di questo mondo": dalla Chiesa, non dall'unione di "tutti gli uomini di buona volontà", di tutto il genere umano sotto le bandiere del "progresso".

Esempi di ambiguità e contraddizioni contenute nei testi del concilio

A. Ambiguità

Quale esempio di *specifiche, gravi ambiguità*, ci limitiamo qui a ricordare quello divenuto ormai classico.

Nella costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione (dogmatica solo perché si occupa di verità inerenti al dogma), le verità di fede sulle due fonti paritarie della rivelazione (S. Scrittura e Tradizione), sull'inerranza assoluta della S. Scrittura della piena e totale storicità degli Evangelii, sono espresse in modo palesemente insufficiente e poco chiaro (agli artt. 9, 11, 19 DV), con terminologia che in un caso (all'art. 11) si presta ad *interpretazioni addirittura opposte*, una delle quali può ridurre l'inerranza alla sola "verità consegnata nella Scrittura per la nostra salvezza". Ciò che equivale in sostanza ad un'eresia perché l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura, concernente anche le verità di fatto ivi espresse, è verità di fede costantemente ritenuta ed insegnata dalla Chiesa.

B. Contraddizioni

Quale esempio di *patente contraddizione*, ricordiamo l'art. 2 del decreto *Perfectae Caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, ove si dice che il rinnovamento (*accomodatio*) dei religiosi implica "il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli Istituti" e "nello stesso tempo l'adattamento" (*aptationem*) degli Istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi".

La contraddizione è patente poiché la caratteristica della vita dei religiosi (secondo i tre voti di castità, povertà, ubbidienza) è sempre stata quella di essere in perfetta antitesi con il mondo, corrotto dal peccato originale, la cui figura è caduca e passeggera. Com'è possibile allora che il "ritorno alle fonti", alla

"primitiva ispirazione degli Istituti", avvenga unitamente, anzi mediante un loro "adattamento alle mutate condizioni dei tempi"? L'adattamento a queste "condizioni", che sono oggi quelle del mondo moderno secolarizzato dalla cultura laica etc., impedisce di per sé "il ritorno alle fonti".

Altro esempio di contraddizione. All'art. 79 della *Gaudium et Spes* si ammette il diritto dei governi "alla legittima difesa" per "difendere i giusti diritti dei popoli" (*ut populi iuste defendantur*). Ciò sembra sostanzialmente conforme all'insegnamento tradizionale della Chiesa, che ha sempre ammesso nella difesa da un attacco esterno o interno un tipo di "guerra giusta", conforme ai principi del diritto naturale. Tuttavia, l'art. 82 della medesima *Gaudium et Spes* contiene anche una "condanna assoluta della guerra" (*de bello omnino interdicens*) e quindi *di ogni tipo di guerra*, senza far eccezione espressa per la guerra difensiva, giustificata tre articoli prima, che così si troverebbe ad essere *contemporaneamente permessa e condannata dal concilio*.

Ulteriore esempio. La contraddizione ci sembra evidente anche per ciò che riguarda il tanto conclamato *mantenimento del latino* come lingua liturgica. Infatti, il concilio ordina di conservare (*servetur*) "l'uso della lingua latina... nei riti latini" (*Sacrosanctum Concilium* 36,1) e nello stesso tempo di "concedere alla lingua nazionale una parte più ampia", secondo le norme e i casi fissati dal concilio stesso (SC 36,2). Ma le norme di carattere generale stabilite dal concilio attribuiscono alle conferenze episcopali, grazie alla *facoltà di sperimentare nuove forme liturgiche* (!) loro concessa, una competenza *praticamente illimitata* in relazione all'introduzione del vernacolo nel culto (SC 22 §2, 40-54). Inoltre, numerosi sono i casi nei quali il concilio autorizza l'uso - parziale o totale - della *lingua nazionale*: SC 63: nell'amministrazione dei sacramenti, dei sacramentali e nei rituali particolari; SC 65: nei riti batte-

simali presso i paesi di missione; SC 76: nella consacrazione dei sacerdoti; SC 77 e 78: nel matrimonio; SC 101: nelle preghiere dell'ufficio divino; SC 113: nella liturgia solenne della Messa. Più che di mantenere l'uso del latino, il concilio sembra essersi preoccupato di *aprire il maggior numero possibile di varchi al volgare*, ponendo con ciò le premesse della sua definitiva vittoria nel post-concilio.

Omissioni rilevanti

Tra le omissioni del concilio ci limitiamo a ricordare le più rilevanti.

Sul piano dogmatico:

1. la mancata condanna degli errori del Secolo;

2. l'assenza del concetto del sovrannaturale e correlativamente della menzione del paradiso;

3. l'assenza di una trattazione specifica dell'inferno, menzionato una sola volta di sfuggita, nella *Lumen Gentium*, art. 48;

4. la mancata menzione del dogma della transustanziazione e del carattere propiziatore del S. Sacrificio nella nozione della Santa Messa esposta all'art. 47 della SC, mancanza ripetuta, per esempio, nell'art. 106 della medesima costituzione e altrove (vedi infra, 30);

5. la scomparsa della menzione e del concetto dei "poveri di spirito".

Sul piano pastorale:

1. in generale, l'assenza di ogni tratto specificamente cattolico da concetti-chiave della pastorale, concernenti il rapporto tra Chiesa e Stato, il tipo ideale dell'individuo, la famiglia, la cultura etc. (*Gaudium et Spes* 76,74,53, etc. v. infra);

2. la mancata condanna del comunismo, sulla quale tanto si è scritto. Questa lacuna risulta dal seguente passo della *Gaudium et Spes* che condanna genericamente il "totalitarismo", ponendolo sullo stesso piano della "dittatura": "È in ogni caso inumano che l'autorità politica assuma forme totalitarie oppure forme dittatoriali che ledano i diritti della persona o dei gruppi sociali" (*Gaudium et Spes*, 75). La

medesima lacuna si riscontra nell'art. 79 della stessa costituzione, nel quale si condannano azioni abominevoli quali "i metodi sistematici di sterminio di un intero popolo, di una nazione o di una minoranza etnica; orrendo delitto che va condannato con estremo rigore". Questi "metodi" il secolo XX li ha visti applicare più volte, per esempio contro gli Armeni cristiani, sterminati quasi al settantacinque per cento dai turchi mussulmani negli anni precedenti la prima guerra mondiale e, da parte del nazismo neo-pagano contro gli Ebrei, le

cui vaste e fiorenti comunità dell'Europa centro-orientale sono state annientate. Ma li ha visti applicare anche da parte dei comunisti, con l'eliminazione fisica sistematica del cosiddetto "nemico di classe", cioè di milioni di individui, la cui colpa era solo quella di appartenere ad una classe sociale determinata: aristocrazia, borghesia, contadini, tutte da estirpare in nome della società senza classi, fine utopistico del comunismo. Perciò, in *Gaudium et Spes* 79 si sarebbe dovuto aggiungere ai vari tipi di sterminio anche quelli "di una

classe sociale etc.". Ma l'ala "progressista" impostasi al concilio se ne è ben guardata. Essa era in gran parte politicamente orientata a sinistra e non ha voluto che si parlasse né del marxismo come dottrina né del comunismo come sua attuazione nella prassi;

3. la mancata condanna della corruzione dei costumi, dell'edonismo, che già cominciava a diffondersi nella società occidentale.

Canonicus

SEMPER INFIDELES

• *Regina Martyrum* è il "quaderno di spiritualità dell'Ordine dei Frati servi di Maria" della provincia di Piemonte e Romagna. I **Servi di Maria** o **Serviti** hanno come scopo la "propagazione della devozione e conoscenza della Vergine, particolarmente dell'Addolorata" (v. *Annuario Pontificio*); dobbiamo perciò supporre che è nell'intento di propagare la devozione e la conoscenza della Vergine Maria che essi hanno pubblicato nel n. 2 (11) - 2001, pp. 38 ss., integralmente e senza riserve di sorta, il commento al Magnificat di Lutero.

Senonché questo commento di "mariano" ha "soltanto il fatto che parla di Maria", come ha ben scritto un noto esperto di studi su Lutero, già ordinario di ecclesiologia ed ecumenismo alla Pontificia Università Lateranense. Infatti anche nel Magnificat l'eresiarca tedesco legge la propria eresia fondamentale della salvezza per sola fede, senza le opere, della quale fa banditrice Maria (v. Brunero Gherardini *Lutero - Maria* Giardini ed., Pisa). "Non si capisce, perciò - scrive mons. Gherardini - quale motivo abbia indotto, specie in questi ultimi tempi, alcuni cattolici a «buttarsi» su questo scritto, come se il solo fatto ch'esso parla di Maria e del suo cantico garantisse una consonanza dottrinale, del tutto estranea alle prospettive internazionali dello stesso Autore" (ivi).

Ma se questo non si capisce dei cattolici in genere, ancor me-

no si capisce dei Servi di Maria. Se la Santissima Madre di Dio è servita così male da coloro che si professano suoi "Servi", non c'è da stupirsi di quella "specie di corsa al ribasso nei confronti della Vergine Santa" (ivi), alla quale oggi assistiamo in un mondo che si pretende "cattolico", ma che di cattolico non ha quasi più niente e quel poco che ancora ha lo svende giorno per giorno sul mercato ecumenico a vantaggio esclusivo delle sette eretiche e scismatiche.

• Chi non sa della mirabile apparizione con la quale l'Immacolata convertì l'ebreo Alfonso Ratisbonne nella chiesa romana di Sant'Andrea delle Fratte? Eppure in Roma c'è chi sembra ignorarla tra le stesse **Suore di Nostra Signora di Sion**, delle quali Alfonso Ratisbonne fu fondatore insieme con il fratello Teodoro, che lo aveva preceduto nella conversione e nel Sacerdozio. Infatti Margaret McGrath, religiosa di Sion, in un'intervista ai Dehoniani di *Presenza Cristiana* afferma che Alfonso Ratisbonne "venuto a Roma come turista, ha avuto una **straordinaria esperienza religiosa** [non meglio specificata nella pur lunga intervista] nella centralissima chiesa di S. Andrea delle Fratte, in cui si conservano ancora vive le memorie di questa conversazione [sic!]".

Eppure Alfonso Ratisbonne ha personalmente raccontato nei

più minuti particolari la sua "straordinaria esperienza religiosa": «Mentre camminavo per la Chiesa [...] d'improvviso mi sentii preso da un certo turbamento e vidi come un velo davanti a me; mi sembrava la chiesa tutta oscura, eccettuata una cappella, quasi che tutta la luce della medesima chiesa si fosse concentrata in quella. Levai gli occhi verso la cappella raggianti di tanta luce e vidi sull'altare della medesima, in piedi, viva, grande, maestosa, bellissima, misericordiosa, la Santissima Vergine Maria simile nell'atto e nella figura, all'immagine che si vede nella Medaglia Miracolosa dell'Immacolata. Mi fece cenno con la mano di inginocchiarmi. Una forza alla quale non potevo resistere mi spinse verso di Lei che parve dicesse: "Basta così". Non lo disse, ma lo capii. [...] Alla presenza della Santissima Vergine, quantunque Ella non mi dicesse parola, compresi l'orrore dello stato in cui mi trovavo, la deformità del peccato, la bellezza della Religione cattolica, in una parola capii tutto» (Processo canonico, citato ne *La meraviglia romana dell'Immacolata*, Roma, basilica di Sant'Andrea delle Fratte).

Margaret McGrath, religiosa di Nostra Signora di Sion, non ha mai sentito parlare di questo? non ha mai letto gli scritti del suo celebre fondatore? Certamente che sì. E allora perché avvolge nell'ombra di una vaga "esperienza religiosa" sia pure

“straordinaria”, l'apparizione dell'Immacolata, che causò l'immediata, miracolosa, conversione dell'ebreo Alfonso Ratisbonne? La risposta è nell'intervista stessa, anzi nel suo titolo: “A servizio del dialogo”. Sì, le religiose di Nostra Signora di Sion sono passate dall'apostolato per la conversione degli Ebrei al “dialogo” ecumenico che non vuol più convertire gli Ebrei. Dev'essere, perciò, per loro molto imbarazzante che uno dei fondatori sia un ebreo col quale la Madonna non ha “conversato”, ma che ha convertito e senza “dialogo” di sorta: “quantunque Ella non mi dicesse parola, compresi l'orrore dello stato in cui mi trovavo... la bellezza della Religione cattolica”. E allora ecco il velo pudicamente tirato sul miracolo, ecumenicamente scorretto, di Sant'Andrea delle Fratte: una “straordinaria esperienza religiosa”, che non è necessariamente un fatto oggettivo, reale, ma potrebbe essere anche un fatto puramente soggettivo, magari una pia illusione, se non un'allucinazione.

E non basta. Interrogata sul fondatore dell'Opera, la religiosa di Nostra Signora di Sion tace di Alfonso Ratisbonne e attribuisce la paternità della Congregazione al solo fratello Teodoro, mentre è proprio questi nei suoi *Ricordi* ad indicare in Alfonso l'ispiratore dell'Opera e a parlare di “una catena di grazie, il cui primo anello si allaccia alla chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. L'Opera di Sion è legata a questa catena e ciò la rende forte, solida e inscindibile” (ivi). Ma le religiose di Sion hanno spezzato la catena che le legava a Sant'Andrea delle

Fratte e ad Alfonso Ratisbonne, impotenti come sono a conciliare un “dialogo” che non mira a convertire gli Ebrei con un fondatore che, ormai sacerdote, da Roma, scriveva al fratello: “Non voglio e non devo recare altra intenzione alla chiesa di Sant'Andrea se non la conversione d'Israele”.

Alfonso edificò a Gerusalemme il santuario dell'«Ecce Homo» quale atto di riparazione per il popolo ebreo e vi chiamò le suore di Sion allo scopo “di pregare e soffrire con Gesù Cristo per la redenzione di Israele”, rendendo omaggio di riparazione là dove quel popolo aveva gridato “CrocifiggiLo!... il suo Sangue ricada su noi e sui nostri figli”. Più ecumenicamente scorretto di così! C'è da stupirsi se la sua Congregazione, ecumenicamente allineata, ne disconosce la paternità.

• *Missione salute*, periodico dei **Camilliani** o “**Ministri degli infermi**”, n. 2/2001 p. 82: **Gianfranco Ravasi**, citando Claudel, ci dice che “Dio non è venuto a spiegare la sofferenza; è venuto in Cristo a riempirla della sua presenza”. Noi, dunque, non sapremmo perché Nostro Signore Gesù Cristo ha sofferto ed Egli stesso avrebbe sofferto senza sapere il perché! Ed è questo il conforto che i Camilliani offrono alla sofferenza dei loro poveri infermi! Mons. Ravasi ci scuserà se alle “licenze” di un poeta noi preferiamo la Sacra Scrittura (nonché il Magistero costante della Chiesa del quale egli, però, da “nuovo esegeta” non fa nessun conto): “Egli fu trafitto per le nostre colpe, calpestato per le nostre iniquità. Il castigo che ci rende la

pace fu inflitto a Lui e le sue piaghe ci hanno guariti” (Isaia 53, 5 ss.) e noi diveniamo “figli ed... eredi di Dio, coeredi di Cristo, se, però, soffriamo con Lui per essere con Lui glorificati” (Rom. 8, 17).

Certo, noi non sappiamo perché questa o quella persona soffra, se per contribuire ad espiare le proprie colpe o quelle altrui o per altri fini di bene (prova, occasione di merito etc.) stabiliti dalla Provvidenza, ma sappiamo per fede che la sofferenza, come la morte, è entrata nel mondo a causa del peccato e che Dio, il quale non vuole il male della colpa (=peccato) vuole, però, perché giusto e buono, il male della pena (=sofferenza), non in quanto è sofferenza, ma perché sulla terra ristabilisce l'ordine della giustizia violato ed è medicina per il colpevole, laddove nell'inferno è solo riparazione della divina giustizia, senza nessun frutto di bene per il dannato.

I neomodernisti, però, si sono finti, a loro uso e consumo, un Dio “dimezzato”: solo bontà, senza giustizia, quasi che un Dio ingiusto possa essere un Dio buono! Perciò, solo perché inferno e sofferenza sono legati a quella giustizia che essi negano in Dio, dicono che “l'inferno è vuoto” e che la sofferenza non è stata “spiegata” neppure da Cristo. Pensano i Camilliani o Ministri degli infermi che i sofferenti possano ricavare da questo desolante scetticismo, così contrario alla Divina Rivelazione, agli insegnamenti comuni della Chiesa e anche al buon senso cristiano, il conforto per accettare di “compattare” con Cristo?

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Gentile Redazione,

Vi mando un articolo tratto da *Presenza Cristiana*, una rivista di cultura religiosa curata dai sacerdoti Dehoniani ([vedi *Semper Infideles*]).

Avrei potuto mandarvi anche altri articoli piuttosto strani, ma rientrano nell'ormai nota casistica delle false accuse alla Chiesa pre-conciliare.

Vorrei sottolineare che ho notato una triste tendenza in molti

articoli di riviste cattoliche: la trasformazione di grandi figure religiose in alfiere del dialogo ecumenico e interreligioso. Avviene così che San Francesco diventi un ecologista filoislamico, il padre Ratisbonne un filogiudaico, il cardinale Newman un filoanglicano. In questa logica appare meno strana la conversione di un pastore luterano francese, avvenuta qualche mese fa, il quale disse che ormai tra protestanti e cattolici non v'era più

differenza. La Chiesa romana è, dunque, ridotta a una variante (magari più affascinante) dell'eresia luterana!

Vi esorto allora a perseverare nella vostra opera meritoria, faro di luce in tempi bui, fedeli al “non praevalerunt”.

Carissimi saluti.

Lettera Firmata da un giovane lettore.